

JACOPO RAFFAELE TONELLO

Gli Stati Uniti di Woodrow Wilson e il genocidio armeno

Abstract: *The Armenian genocide is considered the first genocide of the twentieth century. This essay analyzes the role played by the United States to alleviate or even try to save the Armenians from that ethnic cleansing. The Armenian people was always persecuted by the Ottoman Empire, but during the First World War the regime of the Young Turks decided to exterminate them. Men, women and children were deported in the desert where they died of starvation or killed by the Ottoman special forces. The American diplomatic corps sent letters and telegrams to the United States to denounce that tragedy. Protagonist of this work was the US Ambassador to Turkey Henry Morgenthau. After the war, the problem of Armenia was present at the Congress of Versailles, but the realpolitik prevented a fair compensation for the horrors suffered by that people.*

Keywords: Armenia; Armenian Genocide; Ottoman Empire; Young Turks; Woodrow Wilson; Henry Morgenthau.

Spesso, studiando la prima guerra mondiale, si corre il rischio di approfondire solo gli eventi legati al fronte occidentale, oppure, per quanto riguarda noi italiani in particolare, quelli legati alle tragedie accadute sul promontorio del Carso. La Grande Guerra è, invece, costellata di eventi che rispecchiano davvero la sua tragicità. Tra questi, senza dubbio, troviamo il genocidio subito dagli armeni ad opera dei turchi. Esso fa fatica ad emergere nelle pagine dei manuali scolastici ed universitari, e purtroppo, anche negli archivi, non solo per la presenza di studiosi negazionisti e revisionisti, ma pure per l'atteggiamento ambiguo e le scelte dissennate e ciniche di molti stati, soprattutto occidentali, i quali solo recentemente hanno riconosciuto la tragicità di una tale mattanza. In questo saggio, oltre alle cause e agli accadimenti relativi alla tragedia subita da questa minoranza dell'impero ottomano, sarà analizzato il ruolo decisivo che gli USA ebbero nell'alleviare o, addirittura, nel cercare di salvare gli armeni dalla pulizia etnica, evento a ragione considerato come il primo genocidio del ventesimo secolo.

1. La “questione armena”

Gli armeni sono un’antica popolazione di origine indo-europea, che abitava gli altopiani dell’Anatolia fin dal IX secolo a.C. La “questione armena” emerse a livello internazionale solo nella seconda metà del XIX secolo. L’impero ottomano stava perdendo territori nei Balcani, perchè ogni minoranza mirava a raggiungere l’indipendenza o, quantomeno, chiedeva un miglioramento delle condizioni di vita. La Turchia non permetteva ribellioni e soffocava nel sangue ogni possibile tentativo di auto-indipendenza. Fu durante il congresso di Berlino del 1878 che la “questione armena” fu inserita tra le preoccupazioni della diplomazia internazionale e la Sublime Porta s’impegnò ad attuare una serie di riforme nelle province in cui risiedevano in particolare gli armeni.¹ È proprio a Berlino, dunque, che «l’Armenia fece il suo debutto sul palcoscenico della politica internazionale».² In particolare, l’articolo 61 del trattato recitava:

«The Sublime Porte undertakes to carry out, without further delay, the improvements and reforms demanded by local requirements in the provinces inhabited by Armenians, and to guarantee their security against Circassians and Kurds. It will periodically make known the steps taken to this effect to the powers, who superintend its application».³

Merrill D. Peterson segnala, però, subito come l’articolo del trattato fosse inutile e poco duro⁴ e di come si fosse rivelato un mero artificio diplomatico. Ed effettivamente, al suo interno sono citate due popolazioni, presenti anch’esse nell’impero ottomano: i curdi e i circassi. Ebbene, gli armeni dovevano essere protetti anche da costoro. Ma, per avere un quadro ancora più completo, occorre tornare agli anni 1840-1860. È questo il periodo, in cui

¹ Cfr. B. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 66. Cfr. anche E.D. WEITZ, *A Century of Genocide: Utopias of Race and Nation*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015, nelle cui pagine iniziali l’autore tratta del genocidio degli armeni come preludio ai genocidi del XX secolo (pp. 1-7).

² M.D. PETERSON, *“Starving Armenians”: America and the Armenian Genocide, 1915-1930 and After*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press, 2004, p. 16.

³ C.J. WALKER, *Armenia: The Survival of a Nation*, 2^d ed., London, St. Martin’s Press, 1990, p. 116.

⁴ Cfr. PETERSON, *“Starving Armenians”*, cit., p. 17.

«[...] le province orientali dell'impero, dove si concentra il 70% dei due milioni di armeni ottomani, entrano in una grave fase di anarchia amministrativa. Le cause sono molteplici: il rifiuto dei notabili locali della centralizzazione iniziata durante il *tanzimat*, il potere illimitato acquisito dai capi delle tribù curde, la sempre maggiore importanza dei capi e degli ordini religiosi, l'afflusso di tre milioni di rifugiati musulmani a causa della crisi dei Balcani e del conflitto con la Russia».⁵

Col termine *tanzimat* ("riforme"), si fa riferimento al periodo compreso tra il 1839 e il 1876, durante il quale si cercò, mediante alcune riforme, di porre fine, o quantomeno di rallentare, l'inesorabile decadenza dell'impero ottomano e di contrastare i movimenti indipendentisti interni. Due furono i principali decreti del *tanzimat*: l'*Hatti şerif* di Gülhane del 1839 e l'*Hatti Hümayun* del 1856,⁶ quest'ultimo finalizzato a migliorare il primo, facendo in modo che le riforme previste fossero applicate effettivamente. Tali riforme, però, furono guardate con sospetto dai *leader* religiosi, i quali non erano d'accordo con la parificazione con gli infedeli; di conseguenza, alcuni capi dei *millet* si opposero, dal momento che il loro *status* sarebbe stato messo in discussione. Per avere un quadro più chiaro, occorre notare che, nell'altopiano armeno, nell'area che comprendeva le province di Van, Enzurum, Bitlis, Diyarbakir, Elâziğ e Sivas, gli armeni formavano insieme ai curdi una realtà complessa.⁷ Quando, a questi due gruppi, si aggiunse quello turco per l'afflusso di tre milioni di rifugiati musulmani a causa della crisi dei Balcani e del conflitto con la Russia, insieme alla minoranza georgiana, a quella lazes⁸ e a quella turcomanna, l'equilibrio si spezzò, diventando maggioranza l'islam. L'arrivo dei profughi musulmani nella regione, i *muhajir*, portò il governo a togliere molte terre ai contadini armeni mediante una sorta di furto legalizzato; inoltre, queste popolazioni musulmane, tra cui i circassi, fuggendo via per l'avanzata russa nel Caucaso e nei Balcani, iniziarono a sfogare tutta la loro rabbia sull'inerme popolazione cristiana stanziata

⁵ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 66.

⁶ Cfr. D. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio". Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Milano, UTET, 2007, p. 40. Un approccio di tipo storico-metodologico al genocidio degli armeni è in V.N. DADRAN, *The Determinants of the Armenian Genocide*, in «Journal of Genocide Research», I, 1, March 1999, pp. 65-80.

⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 50-51.

⁸ I lazes sono una popolazione di etnia georgiana che attualmente vive per gran parte nel nord-est della Turchia e nell'ovest della Georgia.

nella zona. La popolazione circassa stava a sua volta subendo una forte repressione da parte russa, repressione in cui morirono diverse migliaia di persone.⁹ Ecco spiegato l'odio nei confronti dei cristiani armeni.

Nonostante tutto, però, le *tanzimat* ebbero un aspetto positivo: insieme all'apertura economica – e quindi all'entrata di capitali stranieri, europei soprattutto, nell'impero ottomano – arrivarono missionari che fondarono delle scuole, favorendo una rinascita culturale armena, e iniziando così ad avere la funzione di coagulo per le diverse comunità. Nello specifico, nel 1830, due giovani missionari arrivarono da Boston a Costantinopoli per poi incamminarsi nel territorio turco al fine di osservare quali potenzialità di evangelizzazione vi fossero in quel paese.¹⁰

Vari ordini religiosi giunsero nell'impero ottomano, ma i principali furono i congregazionalisti, appartenenti all'American Board of Commissioners for Foreign Missions di Boston.¹¹ Frattanto, quando, nel 1876, 'Abd ul-Hamīd II salì al trono, «vent'anni di minacce, vessazioni e soprusi di ogni tipo [avevano] già indebolito la comunità armena».¹² Il nuovo sultano ruppe, infatti, con l'epoca delle riforme e

«fece dell'islamismo l'ideologia ufficiale, allo scopo di rafforzare [...] i legami tra il centro politico e l'Oriente arabo e di promuovere un sentimento unitario in un periodo in cui le sconfitte militari (specie nei Balcani) e la penetrazione economica degli europei causavano un sempre maggior indebolimento della sovranità imperiale».¹³

In definitiva, veniva affermata la supremazia dell'islam sulle altre minoranze religiose,

«imponendo [...] quella visione sociale arcaica secondo cui la minoranza non musulmana non deve oltrepassare i limiti che le sono imposti dalla sua condizione di sudditanza, [...] legittima[ndo] la cultura del

⁹ BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., pp. 54-55. Sul tema della persecuzione dei circassi da parte della Russia zarista, cfr. S.D. SHENFIELD, *The Circassians: A Forgotten Genocide?*, in M. LEVENE - P. ROBERTS, eds., *The Massacre in History*, Oxford, Berghahn, 1999, pp. 149-162.

¹⁰ Cfr. PETERSON, *"Starving Armenians"*, cit., p. 19.

¹¹ Cfr. *ibid.*

¹² BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 66.

¹³ *Ibid.*, p. 67.

disprezzo per il *kâliv* (miscredente), o *gâvur* nel linguaggio popolare». ¹⁴

Naturalmente, il fine precipuo era quello di riconquistare il favore dei notabili musulmani contrari alle *tanzimat*. Inoltre, fu affidato alle tribù curde – ancora una volta a musulmani, quindi – il compito di difendere la frontiera orientale da possibili attacchi da parte della Russia. Fu, però, nel 1878 che nacquero i primi partiti armeni, sotto forma di organizzazioni rivoluzionarie semi-clandestine: l'*Hunchak*, di natura socialista, e il *Dashnak*; entrambi formeranno in seguito la Federazione rivoluzionaria armena, promotrice del nazionalismo armeno. ¹⁵

Il sultano aveva un odio illimitato nei confronti degli armeni e, così, la fondazione di tali organizzazioni fu usata come pretesto per reprimere questa minoranza. Il sultano ‘Abd ul-Hamîd II, detto “il rosso” per le sue repressioni sanguinose,

«escogitò una soluzione modello: massacrare i contadini armeni nella regione montuosa del Sasun, all’inizio dell’estate del 1894, che rifiutavano la duplice pressione fiscale dello stato e dei feudatari curdi. Queste [...] stragi provocarono tra 4.000 e 6.000 vittime e furono seguite, nell’ottobre dell’anno successivo, da quelle di Costantinopoli e Trebisonda». ¹⁶

Nel dicembre 1895, a Urfa, tremila armeni furono arsi vivi nella cattedrale, dove avevano trovato riparo. ¹⁷ Nel 1896, trecentocinquanta villaggi armeni spariscono letteralmente, nella regione di Van.

Anche negli Stati Uniti arrivarono notizie circa i massacri che avvenivano in Anatolia; molti americani seguirono con interesse, nel febbraio 1895, il caso di un missionario, Gorge P. Kmapp, accusato di sedizione dal governo ottomano. Fu attiva, addirittura negli anni 1895-96, in territorio turco una missione sotto l’egida della Croce Rossa americana. ¹⁸ Inoltre, iniziava a formarsi in quel periodo negli Stati Uniti una comunità armena formata da esuli lì emigrati. Gli armeni sono presenti nei registri americani

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. W. YALE, *The Near East: A Modern History*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 1958, pp. 122-123. Il partito Hunchak prenderà poi il nome di Hnčhak, “campana” in armeno.

¹⁶ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 68.

¹⁷ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 71.

¹⁸ Cfr. PETERSON, “*Starving Armenians*”, cit., p. 25.

dell’immigrazione fin dal 1890 e, a partire del 1895, i numeri crebbero drammaticamente. La maggior parte si stabilì in Massachusetts e a New York.¹⁹ Naturalmente, essi portavano con loro non solo le tradizioni, ma anche le idee politiche; presenti negli Stati Uniti erano, infatti, i movimenti *Hnčhak* e *Dashnak*, in particolare con riviste e giornali, in cui si denunciavano le condizioni degli armeni rimasti nella terra natia. Fu così che «[...] la storia armena divenne parte della storia americana».²⁰

Ad aggravare la situazione, già precaria, di quello che era definito da tutte le cancellerie europee e mondiali come “il grande malato d’Europa”, fu il colpo di stato del 1908 promosso da un gruppo di militari, la cosiddetta “rivoluzione dei Giovani turchi”. Essi inviarono un ultimatum al sultano ‘Abd ul-Hamīd II, chiedendo di ripristinare la costituzione del 1876. E saranno proprio i *leader* di tale organizzazione, componenti del CUP, Comitato d’unione e progresso (*Ittihad ve Terrai*),²¹ ad abbattere il governo del sultano, prima e, poi, ad essere i veri mandanti e ideatori dello sterminio del 1915. In particolare, occorre ricordare Mehmed Tal’at pascià, il futuro ministro degli interni, Ismail Enver, il ministro della guerra, e Ahmed Gemal, il ministro della marina e governatore militare della Siria, i quali nel 1913 formeranno il cosiddetto triumvirato dittatoriale dei “tre pascià”, che governerà la Turchia fino alla fine della prima guerra mondiale. All’inizio, la rivoluzione del 1908, fu appoggiata da tutte le forze contrarie al sultano, ma l’alleanza iniziale tra i Giovani turchi e i partiti armeni fu da subito precaria,²² perché la forte impostazione nazionalista portò il movimento militare a rivendicare il potere solo per sé. Oltre agli ufficiali dell’esercito, facevano parte del CUP anche alcuni intellettuali, i quali univano a un fervente nazionalismo le idee proprie del darwinismo sociale, partendo soprattutto dalle «grossolane ed erronee applicazioni delle teorie [darwiniane] proposte da Herbert Spencer e da altri pensatori».²³ Raymond Kevorkian sottolinea che

¹⁹ Cfr. *ibid.*, p. 26.

²⁰ *Ibid.*, p. 27.

²¹ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 6.

²² Cfr. *ibid.*, p. 77.

²³ H.L. KIESER, *Der verpasste Friede: Mission, Ethnie und Staat in den Ostprovinzen der Türkei 1839-1938*, Zurich, Chronos Verlag, 2000, p. 339.

«il nazionalismo dei Giovani turchi ha avuto effetti piuttosto catastrofici. Aveva progressivamente instaurato un'ideologia razzista, che tendeva ad omogeneizzare l'insieme del territorio dell'Asia Minore, dell'attuale Turchia e ad eliminare la popolazione non turca. Una delle conseguenze è stato il genocidio degli armeni, ma anche lo sradicamento e l'espulsione di tutta la popolazione greca o di lingua siriana».²⁴

2. Gli Stati Uniti, Henry Morgenthau e il “Medz Yeghern”

Nel 1913, il neoeletto presidente americano Thomas Woodrow Wilson nominò come ambasciatore presso la Sublime Porta, Henry Morgenthau, di origine ebraica. Egli denuncerà in modo incisivo i crimini commessi dai turchi ai danni della minoranza armena.²⁵ Wilson scelse un ebreo come ambasciatore in Turchia poiché riteneva importante sia il tema “Palestina”, sia la presenza dei coloni ebrei nell'impero ottomano. Ancora, era interesse americano proteggere i missionari cristiani presenti in Turchia con scuole, ospedali e collegi.²⁶

Henry Morgenthau, che sperava in un incarico nella neo amministrazione democratica, non accettò per la verità da subito l'incarico. Tuttavia, dopo aver incontrato a Parigi l'ambasciatore Myron Herrick e il carismatico rabbino di New York, Stephen S. Wise, si persuase ad accettare l'incarico.²⁷ La sua nomina fu così approvata dal senato americano. Egli, nel suo libro *All in a Life-Time*, racconta del suo incontro con dei missionari che tornavano dal Vicino Oriente:

«[...] I had hitherto had a hazy notion that missionaries were sort of over-zealous advance agents of sectarian religion and that their principal activity was the proselytizing of believers in other faiths. [...] To my surprise and gratification, these men gave me a very different picture. They were, I discovered, in reality advance agents of civilization».²⁸

²⁴ R. KEVORKIAN, *Grida dal silenzio. La storia dimenticata del genocidio armeno*, a cura di V. PARISI, consulenza storica di M. FLORES - P. KUCIUKIAN, 3D Produzioni Video, 2005.

²⁵ Cfr. PETERSON, “*Starving Armenians*”, cit., p.1.

²⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 1-2.

²⁷ Cfr. *ibid.*

²⁸ H. MORGENTHAU, *All in a Life-Time*, New York, Garden City, 1922, p. 176.

Giunto a Costantinopoli, Morgenthau, incontrò i veri detentori del potere, i ministri Mehmed Tal'at pascià, Ismail Enver e Ahmed Gemal. In un discorso pronunciato dinanzi alla camera di commercio di Costantinopoli, egli dichiarò che intendeva fare della sua ambasciata un punto saliente della civiltà americana nel Medio Oriente.²⁹

Il 28 giugno 1914 si mise in moto in Europa un fatale e perverso ingranaggio di morte, che il mondo non aveva mai conosciuto fino ad allora, e che lo fece precipitare nell'abisso. L'impero ottomano si era fortemente avvicinato, già prima della rivoluzione del 1908, a quello germanico. L'esercito germanico s'impegnò nel ricostituire e migliorare quello che era l'apparato militare turco, così che, allo scoppio della Grande Guerra, l'impero ottomano, seppur in decadenza, si spese per la triplice alleanza, al fianco dell'alleato tedesco. In ogni caso, la guerra, per i turchi, si rivelò disastrosa. Alle sconfitte si sommava la perdita di vasti territori: in pochi anni, l'impero perse un territorio di 424.000 km² e 5 milioni di abitanti, riducendosi alla sola parte asiatica,³⁰ mentre l'impero zarista avanzò da ovest. I russi cercarono di sfruttare la posizione geografica degli armeni, incitandoli alla rivolta e armando anche dei gruppi militari volontari. Naturalmente, non avevano certamente a cuore che nascesse un'Armenia indipendente; era solo una strategia di *realpolitik*. In realtà, l'Anatolia orientale era il cuore della Turchia, che doveva essere protetta dall'avanzata russa. Taner Akcan nota che

«questo era [...] l'ultimo territorio che rimaneva nelle loro mani, e i turchi volevano tenerlo. Ecco perché pensarono che la maniera migliore per mantenerne il controllo fosse di eliminare la popolazione armena in quella regione».³¹

Inoltre, la rivolta di Van, tentativo estremo da parte degli armeni di ostacolare la turchificazione della regione, fu sfruttata come un ulteriore pretesto dal governo turco per accusare il popolo armeno di cospirare, insieme ai russi, contro l'impero. Lo stesso Henry Morgenthau, nella sua *Ambassador Morgenthau's Story*, pubblicato nel 1918, racconta della reazione durissima del ministro dell'interno, Mehmed Tal'at pascià, alla domanda

²⁹ Cfr. *ibid.*

³⁰ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 79.

³¹ T. AKCAN, *Grida dal silenzio*, cit.

Gli Stati Uniti di Woodrow Wilson e il genocidio armeno

sul destino degli armeni, posta dall'ambasciatore americano:

«Perché parlare di loro?», disse agitando la mano, «Ne abbiamo abbastanza di loro. E questo è tutto».³²

Il 24 aprile 1915, per ordine del ministro dell'interno, furono arrestati e deportati nell'Anatolia orientale tutti i *leader*, i notabili, i deputati, gli artisti e gli intellettuali della comunità armena di Costantinopoli, sul presupposto che un popolo senza guide sarebbe stato un popolo allo sbando. Molti di loro furono giustiziati, e ciò avrebbe dato inizio alle operazioni di “pulizia etnica” contro gli armeni, finalizzate a garantire ciò che il governo di Istanbul avrebbe definito come un

«ristabilimento dell'ordine nella zona di guerra con misure militari, rese necessarie dalla connivenza con il nemico, il tradimento e il concorso armato della popolazione».³³

Halil Berktaï così tratteggia il quadro della situazione dal punto di vista legale:

«L'impero ottomano promulgò due tipi di ordini: ordini legali e ordini illegali. Gli ordini legali o ufficiali furono emanati attraverso l'apparato ordinario, ossia i governatori delle province, i comandanti delle guarnigioni. Questi ordini prevedevano il raduno di tutti gli armeni che vivevano nei territori ottomani e la loro deportazione senza alcuna distinzione e per nessun'altra ragione se non quella di essere armeni. Fu emanato un secondo gruppo di ordini, attraverso l'apparato illegale, la cosiddetta “organizzazione speciale”, con l'obiettivo di organizzare attacchi e massacri sistematici contro i treni e le carovane che trasportavano gli armeni deportati. Le squadre della morte erano formate da gruppi tribali i cui membri andavano a costituire l'organizzazione speciale, praticamente delle SS *ante litteram*. Cominciarono ad attaccare e massacrare sistematicamente i convogli che trasportavano i deportati armeni».³⁴

³² H. MORGENTHAU, *Ambassador Morgenthau's Story*, Garden City - New York, Doubleday, Page & Co., 1918, p. 151. «In primo luogo, gli armeni si sono arricchiti a spese dei turchi; [...] essi hanno deciso di sottrarsi al nostro dominio e di creare uno stato indipendente; [...] hanno aiutato apertamente i nostri nemici, soccorso i russi nel Caucaso, provocando così la nostra sconfitta. Abbiamo dunque preso la decisione [...] di ridurli all'impotenza prima della fine della guerra». BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 77.

³³ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 71.

³⁴ H. BERKTAI, *Grida dal silenzio*, cit.

D'altronde, a suo tempo, lo stesso governo ottomano volle dare una parvenza di legalità alle operazioni in corso con la cosiddetta *Legge temporanea di deportazione*, promulgata il 27 maggio 1915. Con essa si autorizzavano

«i comandanti dell'esercito a procedere alla deportazione, a partire da una valutazione tanto vaga quanto generica di "pericolo", [...] e la liquidazione dei beni "dei singoli individui e degli enti dotati di personalità giuridica trasferiti altrove"».³⁵

Inoltre, in un articolo della già ricordata legge era precisato che le somme requisite sarebbero state accantonate nelle casse del ministero delle finanze turco a nome dei legittimi proprietari. Ma questi non tornarono mai dal "trasferimento verso l'altrove".³⁶ Le operazioni illegali, invece furono dirette dal comitato direttivo per l'insediamento delle tribù e dei migranti, l'*Iskâni Aşâyir ve Muhacirin Müdiriyyeti*, diretto da Şükrü Kaya, a sua volta sotto il controllo del ministero degli interni turco.

Halil Berktaï ha sostenuto che gran parte delle violenze furono compito specifico delle truppe irregolari paramilitari come *Teşkilati Mahsusa* (o Organizzazione Speciale). Essa consisteva di 30.000-40.000 uomini, provenienti dai corpi militari, ma anche di criminali appositamente rilasciati dalle prigioni.³⁷ Tra i componenti della *Teşkilati Mahsusa* vi erano anche civili, in particolare Behaettin Şakir e il dr. Nâzim.³⁸ Sembra opportuno fare un'ulteriore precisazione per inquadrare in due fasi le tragiche operazioni turche, che diedero avvio al "*Medz Yeghern*" (il "Grande Male", il genocidio armeno). Dapprima la deportazione, con i relativi massacri del maggio e del settembre 1915; successivamente, l'internamento dei superstiti nei campi di concentramento della Siria settentrionale e della Mesopotamia.³⁹ In siffatte manovre, anche le nuove tecnologie – il telegrafo e la ferrovia, soprattutto – contribuirono a che gli ordini arrivassero in fretta nelle zone lontane dai luoghi decisionali; l'ordine generale arrivò subito in Cilicia, tra giugno e luglio nei sei *vilayet* (distretti amministrativi) orientali dell'impero, mentre in

³⁵ BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 72.

³⁶ *Ibid.*, p. 73.

³⁷ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 94.

³⁸ Cfr. *ibid.*

³⁹ Cfr. *ibid.*

agosto e settembre nelle regioni occidentali e sud-orientali. Per ultimo toccò alla città di Adrianopoli.⁴⁰ In alcune zone, in base alla solerzia con cui i delegati del governo mettevano in pratica gli ordini centrali, molti armeni vennero subito massacrati, altri invece sarebbero morti durante le “marce della morte” nel deserto siriano. Una carovana partita da Sivas, e composta da diciottomila persone, arriverà ad Aleppo formata da solo cinquecento superstiti; un'altra, partita da Harput con cinquemila deportati, arrivò con duecentotredici individui. La città era il crocevia della deportazione, in quanto era stata stabilita proprio qui la direzione generale dei deportati, che aveva il compito di “occuparsi” di coloro che erano sopravvissuti alle marce.⁴¹ Insomma, nell'estate del 1915, in Anatolia occidentale non vi è più traccia degli armeni: un intero popolo era scomparso. Lusik Sahakian-Karapetyan, una donna armena nata a Kars nel 1909 e sopravvissuta al genocidio, così racconta ciò che i suoi occhi da bambina avevano visto la notte in cui fuggì con la sua famiglia:

«La notte quando noi siamo scappati, i turchi hanno invaso il villaggio, minacciando tutti gli abitanti. [...] Mi ricordo che sulla strada ho visto tanti cadaveri. Io ero una bambina, pensavo che dormissero. Avevo detto alla mamma: “Svegliali! Che si possano unire a noi e fuggire”. La mamma mi ha detto: “Sì, stanno dormendo; si sveglieranno dopo”. Quelli erano tutti morti».⁴²

Aggiunge poi un'altra triste esperienza. Una volta catturati, lei e la sua famiglia, e separati dal padre e dagli altri uomini, cosa che avvenne per molte famiglie,

«le donne erano in fila in una stanza. Avevano delle grosse pance, erano tutte incinte. I turchi ridevano, scommettevano tra loro: “Chissà se sarà un maschio o una femmina”, e dicevano tra loro: “Questo è maschio, questa è femmina”. Poi colpivano con la spada e squarciavano i loro ventri, e se erano maschi li buttavano dalla finestra».⁴³

⁴⁰ Cfr. *ibid.*

⁴¹ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 72.

⁴² Testimonianza di L. SAHAKIAN-KARAPETYAN, in *Grida dal silenzio*, cit.

⁴³ *Ibid.* Sul tema delle violenze subite dalle donne durante il genocidio, cfr. N. NABTI, *Legacy of Impunity: Sexual Violence against Armenian Women and Girls During the Genocide*, in A. DEMIRDJIAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2016, pp.118-133. Ma si veda anche A. ARSLAN, *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli, 2004.

Chi non era ucciso dai soldati o dalle squadre della morte durante le marce, moriva per mancanza d'acqua o per il caldo torrido del deserto. Infatti, i deportati venivano ammassati in campi di transito alla periferia di Aleppo, per poi essere ancora una volta spostati, dopo vari giorni, in altri campi situati lungo il corso dell'Eufrate. Coloro che resistevano a questi lunghi spostamenti venivano uccisi in liquidazioni di massa. Nel solo campo di Islahiyé si calcola che fino alla primavera del 1916 siano morti di fame o per malattie circa 60.000 armeni. Un campo tristemente famoso è anche quello di Deir-es-Zor, dove il massacro fu affidato a gruppi di ceceni e alle tribù locali. Alla fine del 1918, saranno seicentotrentamila le persone decedute in Siria e in Mesopotamia.⁴⁴ Nonostante tutto, per fortuna una piccolissima parte della comunità armena in Turchia riuscì a salvarsi. Tra questi superstiti, epica è rimasta la resistenza di circa 4.000 uomini, che, sul monte Mussa Dagh, si ribellarono all'ordine di deportazione.⁴⁵ Essi, sfruttando la vicinanza del mare, riuscirono a catturare l'attenzione di alcune navi francesi e, tratti in salvo, una volta sbarcati a Port Said, in Egitto, si dispersero per il mondo.⁴⁶ Tutto questo accadeva sotto gli occhi delle legazioni estere presenti in Turchia. Lo stesso console italiano a Trebisonda, Giacomo Gorrini, traumatizzato alla vista di tali atrocità, disse:

«I no longer slept or ate; I was given over to nerves and nausea, so terrible was the moment of having to look on at the execution of these defenseless, innocent victims».⁴⁷

Ma la legazione e i cittadini che più di tutti si spesero in favore degli armeni, inviando lettere anche a Mehmed Tal'at pascià in persona, furono quelli di nazionalità americana, grazie ai cui resoconti e testimonianze il genocidio armeno non è caduto nell'oblio della

⁴⁴ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 75.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, p.73. Su questo tema cfr. F. WERFEL, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Milano, Corbaccio, 2013. La pietra tombale di Werfel è tumulata nel memoriale di Yerevan, insieme ad altri uomini che si sono impegnati nel salvare all'epoca la popolazione o comunque a mantenere vivo il ricordo del genocidio, nel muro dei "giusti", una sorta di Yad Vashem armeno. Anche per gli armeni, come per gli ebrei, vi è il concetto di "giusto". Per gli ebrei, il concetto è di derivazione biblica. Giusto è colui che salva una vita poiché chi salva una vita salva il mondo. Per gli armeni sono giusti anche coloro che testimoniano quello che è accaduto, e che con il loro lavoro possono dare una sepoltura, se pur morale, alle vittime.

⁴⁶ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 195.

⁴⁷ PETERSON, *"Starving Armenians"*, cit., p.34. Il nome di Giacomo Gorrini è anch'esso presente nel muro dei giusti, al memoriale di Yerevan.

storia. Gli Stati Uniti, durante questa fase del conflitto, erano in una posizione neutrale. Solo nell'aprile 1917 essi dichiareranno guerra alla Germania e, nel dicembre 1917, all'Austria Ungheria, ma non saranno mai in guerra con gli altri due membri della coalizione a guida tedesca, la Bulgaria e la Turchia.⁴⁸ Ma come mai la diplomazia americana era in possesso di così tante informazioni? Le risposte sono due. Innanzitutto, in ogni città chiave dell'impero ottomano vi era un consolato che entrava direttamente in possesso delle informazioni, perché gli stessi consoli erano testimoni della tragedia in corso; in secondo luogo, vi era una rete d'informazioni tessuta dalle missioni religiose americane, che furono testimoni non ufficiali del tutto.⁴⁹ Le relazioni, infatti, tra gli USA e l'impero ottomano erano soprattutto legate alle attività missionarie e commerciali.⁵⁰ Tra i nomi più importati del corpo consolare americano, oltre al già citato ambasciatore Henry Morgenthau e al suo successore Abram Isaac Elkus, possiamo ricordare il console generale a Smirne, George Horton; il console a Trebisonda, Oscar S. Heizer; il console ad Harput, Lesile A. Davis; il console ad Aleppo, Jesse B. Jackson; e l'agente consolare a Damasco, George W. Young.⁵¹ Nella città di Harput, ad esempio, nel *vilayet* di Mamouret-ul-Aziz, vi era un collegio gestito da un cittadino americano, il dott. Henry H. Riggs, oltre al consolato americano. In carica allora vi era il console Leslie A. Davis, che guidò il consolato ad Harput dal 1914 al 1917. La sua testimonianza è stata trovata in un archivio solo nel 1989 e pubblicata con il titolo *The Slaughterhouse Province*.⁵² Davis scrive di trovarsi davanti ad un massacro organizzato che stava riuscendo in ogni suo aspetto.⁵³ Egli era, inoltre, in contatto con l'ambasciata a Costantinopoli⁵⁴ e, nel *report*, ricorda il proclama con cui il 26 giugno gli armeni vennero banditi da Harput:

⁴⁸ Cfr. J.M. COOPER, *A Friend in Power? Woodrow Wilson and Armenia*, in J. WINTER, ed., *America and the Armenian Genocide of 1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 161.

⁴⁹ Cfr. R.P. ADALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder: The Armenian Genocide in the US Archives*, *ibid.*, p. 154.

⁵⁰ Cfr. G. IURLANO, *Sion in America. Idee, progetti, movimenti per uno Stato ebraico (1654-1917)*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 397.

⁵¹ Cfr. ADALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder*, cit., p. 156.

⁵² Cfr. L.A. DAVIS, *The Slaughterhouse Province: An American Diplomat's Report on the Armenian Genocide of 1915-1917*, New York, Aristide D. Caratzas, 1988.

⁵³ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 74.

⁵⁴ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State, July 10, 1915*, in *Foreign Relations of the United States [d'ora in avanti FRUS], 1915 Supplement, The World War*, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1928, pp. 982-984.

«[...] This announcement was made by the town crier, Mahmoud Chavonosh, [...] who went around the streets, accompanied by a small boy beating a drum, and called out the terrible proclamation in a stentorian voice».⁵⁵

Davis, inoltre, recandosi al lago di Goeljuk, descrive una scena tragica:

«[...] We estimated in the course of our ride around the lake, and actually within the space of twenty-four hours, we had seen the remains of not less than ten thousand Armenians. [...] Thousands and thousands of Armenians, mostly innocent and helpless women and children, were butchered on its shore and barbarously mutilated».⁵⁶

Il 12 maggio 1915, il console ad Aleppo, Jesse B. Jackson, scrisse, invece, a Costantinopoli, denunciando che ventottomila persone erano state prelevate dai distretti di Zeitoun e Marash,⁵⁷ mentre, circa un mese dopo, il 19 giugno 1915, il console a Baghdad, Charles F. Brissel, denunciò i massacri compiuti dai turchi a Van e Diyagbekr e questo anche perché la comunità armena della città si era rivolta al consolato americano, chiedendone l'intervento per alleviare le sofferenze del proprio gruppo etnico.⁵⁸ Più tardi, nel rapporto inviato da Aleppo a Costantinopoli il 3 agosto 1915, il console Jackson sciorinò dei dati tragici supponendo che molti armeni morissero di stenti e malattie, a causa del caldo torrido. Allora nella città vi erano quindicimila armeni. Nel rapporto, in particolare, si legge che circa 60.000 persone erano state deportate dalle città di Aintab, Mardin, Killis, Antioch, Alexandretta, Kessab e da altre piccole città della provincia di Aleppo.⁵⁹

⁵⁵ DAVIS, *The Slaughterhouse Province*, cit., p. 52.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 84-87.

⁵⁷ Cfr. *J.B. Jackson to Henry Morgenthau*, May 12, 1915, in U.S. State Department on the International Affairs, in NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION [d'ora in avanti, NARA], Washington, D.C., Record Group [d'ora in avanti, RG] 59, 867.4016/72. I documenti sono reperibili anche in A. SARAFIAN, ed., *United States Official Documents on the Armenian Genocide*, vol. I, *The Lower Euphrates*, Watertown, MA, Armenian Review, 1993.

⁵⁸ Cfr. *Charles F. Brissel to Henry Morgenthau*, June 19, 1915, in MORGENTHAU PAPERS 1795-1941, Manuscript Division, Library of Congress, Washington, D.C., 2009, reel 7/41, *General Correspondence 1879-1940*, 593.

⁵⁹ Cfr. *J.B. Jackson to Henry Morgenthau*, August 3, 1915, in NARA, RG 59, 867.4016/129.

Ma colui, che si spese tantissimo, e più di tutti, in favore del popolo armeno, fu proprio l'ambasciatore statunitense a Costantinopoli, Henry Morgenthau, che era in costante contatto con il segretario di stato circa la questione armena dal 27 aprile 1915.⁶⁰ A ragione, dunque, il suo nome è ricordato a Yerevan, sul memoriale dello sterminio del 1915. Infatti, egli rimase sconvolto dall'impotenza dell'Occidente dinnanzi a tale massacro. Il ministro Tal'at rispose ad una sua lettera di supplica inviatagli nel 1915, dove l'ambasciatore americano sottolineava che non veniva fatta alcuna distinzione tra armeni innocenti e colpevoli di crimini contro lo stato, definendo gli armeni "microbi tubercolotici".⁶¹ In molte altre lettere o telegrammi, inviati da Costantinopoli negli USA da Morgenthau, il caso degli armeni è presente. Questo rivela chiaramente che l'ambasciatore era molto sensibile a ciò che stava accadendo in Turchia, e che aveva a cuore la sorte della minoranza armena, per cui godeva anche di una certa considerazione, specie dal punto di vista economico-culturale. Numerosi sono i telegrammi, presenti nei documenti diplomatici americani, che ci dimostrano come l'ambasciatore americano, all'occorrenza, si muovesse in prima persona. Drammatico è il resoconto che, con quello del 18 giugno 1915, l'ambasciatore invia negli USA: gli armeni continuavano ad essere arrestati, inclusi alcuni deputati – Zjrabvart, Brandie, Cherajian –, politici di spicco e rappresentanti della comunità armena in parlamento. Morgenthau parlava anche di impiccagioni e di altre esecuzioni sommarie che, purtroppo, nonostante i suoi continui tentativi, prevedeva che sarebbero aumentate.⁶² Altrettanto drammatico è quello inviato il 10 luglio 1915 da Costantinopoli, in cui sono denunciati i massacri in corso in Turchia. Qui egli denunciava gli stupri e le torture che donne e bambini stavano subendo. In esso, in particolare, si legge che

«[...] persecution of Armenians assuming unprecedented proportions. Reports from widely scattered districts indicate systematic attempt to uproot peaceful Armenian populations and through arbitrary arrests, terrible tortures, wholesale expulsions and deportations from one end of

⁶⁰ Cfr. PETERSON, "Starving Armenians", cit., p. 9.

⁶¹ Risposta di Mehmed Tal'at Pascià ad una lettera di Henry Morgenthau, cit. in BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., pp. 81-82.

⁶² Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, June 18, 1915, in FRUS, *1915 Supplement, The World War*, cit., p. 982.

the Empire to the other accompanied by frequent instances of rape, pillage, and murder, turning into massacre, to bring destruction and destitution on them».

Morgenthau, nel telegramma, riporta anche quello che Davis gli aveva comunicato. Il console aveva segnalato il piano sistematico dello sterminio degli armeni e la chiusura di molte scuole americane. L'ambasciatore era, quindi, convinto che, stando così le cose, l'opera di educazione dell'American Board sarebbe terminata molto presto. Morgenthau, infine, si dice convinto, nel documento, che l'unico che avrebbe potuto intercedere per diminuire le atrocità fosse il suo collega tedesco, visto che la Germania era alleata con l'impero ottomano. Inoltre, fa riferimento ad alcuni colloqui avuti con dei missionari americani.⁶³

Il segretario di stato, naturalmente, approvava questi tentativi di intercessione da parte dell'ambasciatore. È del 16 luglio 1915, infatti, il telegramma di risposta con cui egli conferma di approvare l'operato dell'ambasciatore e, anzi, lo incentiva a continuare su questa strada, magari anche cercando le simpatie dell'ambasciatore tedesco e austriaco.⁶⁴ In un altro telegramma, il 18 agosto 1915, Morgenthau comunica al segretario di stato la risposta giunta dal ministro degli esteri turco, dopo che egli aveva cercato di salvare dalle violenze gli armeni cattolici e protestanti (il 10% di questa minoranza), i docenti, gli studenti, gli infermieri armeni che lavoravano o studiavano nelle missioni statunitensi, e i dipendenti armeni presso i consolati americani:

«Minister of the Interior informed me that orders were telegraphed to provinces exepcting from deportation all Protestant and Catholic Armenians. Although a large number have already been deported, many of whom were murdered, yet these orders if properly executed will save many Armenians connected with the American missions».⁶⁵

⁶³ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, July 10, 1915, *ibid.*, pp. 982-984.

⁶⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Ambassador in Turkey (Morgenthau)*, July 16, 1915, *ibid.*, p. 984.

⁶⁵ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, August 18, 1915, *ibid.*, p. 987.

Oltretutto si può affermare che, dal 3 settembre 1915, l'ambasciatore segnalava un'implementazione delle violenze e delle persecuzioni.⁶⁶ Infatti, nel telegramma spedito da Costantinopoli in quella data, si legge che la distruzione degli armeni stava procedendo rapidamente.⁶⁷ Anche questa volta, il segretario di stato Lansing approvò questa presa di posizione da parte dell'ambasciatore, perché i giornali americani pubblicavano quotidianamente notizie del massacro, suscitando un sentimento di orrore e distruggendo il rapporto tra gli USA e la Sublime Porta, che durava da quando i missionari americani erano arrivati in Turchia. Ecco che cosa Lansing scriveva:

«[...] You are instructed to continue to use your good offices for the amelioration of the condition of the Armenians and to prevent the continuation of the persecution of the Armenians, informing Turkish Government that this persecution is destroying the feeling of good will which the people of the United States have held towards Turkey».⁶⁸

Il 4 novembre 1915, l'ambasciatore torna a scrivere di nuovo al segretario di stato una lettera, in cui traccia il profilo della situazione politica della Turchia, uno stato dove il potere è ormai saldamente nelle mani dei membri del CUP, e dove il sultano è ormai obbligato a firmare i documenti e le leggi che essi impongono; uno stato in cui l'esercito e la marina sono strumenti del partito unico al potere. Nella lettera è sottolineato anche come la censura in Turchia controlli sia i giornali e l'informazione, sia i governatori dei *vilayet* – i quali avrebbero potuto opporsi agli ordini centrali, ma erano stati rimossi –, sia i membri della camera dei deputati e del senato, scelti tra persone “grate” al partito. Sostanzialmente, l'ambasciatore tende a segnalare le forti differenze con gli USA, modello di democrazia per eccellenza. Sempre nella lettera si parla della decimazione degli armeni, popolazione che, secondo Morgenthau, era utile alla stessa economia della Turchia. Nel documento viene anche citato un senatore turco, che aveva chiesto spiegazioni circa il trattamento subito da questa minoranza:

⁶⁶ Cfr. DALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 150.

⁶⁷ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, September 3, 1915, in FRUS, *1915 Supplement, The World War*, cit., p. 988.

⁶⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Ambassador in Turkey (Morgenthau)*, October 4, 1915, *ibid.*, p. 988.

«Recently, when Senator Ahmed Riza Bey, an ex-Union and Progress man, wanted to champion the cause of the Armenians, [...] I was informed that Talaat sent word to him that if he really wanted to benefit the Armenians, he had better stop his agitation; for, if he continued it, he, Talaat, would publish statements about the Armenians that would incite the Turkish population against them and they would thereupon fare worse than before. From other sources it is stated that the Cabinet promised to modify their attitude towards the Armenians if Ahmed Riza and his friends would agree not to interpellate the Government».⁶⁹

In un altro documento, datato 18 novembre 1915, Morgenthau addossa la colpa dell'entrata in guerra della Turchia a Talaat ed Enver, sotto la spinta dell'alleato tedesco, ed ancora una volta cita il popolo armeno:

«[...] Enver has told me that he warned the Armenian Patriarch that if the Armenians made any attack on the Turks or rendered any assistance to the Russians while this war was pending, he will be compelled to use extreme measures against them. Quite recently, when I was discussing the Armenian Question with Halil Bey, the new Minister for Foreign Affairs, he told me that he had warned the Armenian deputy Vartkes that if the Dashnagist Committee would take any independent action and attack the Turkish troops, then, in self-defense, the Ottoman Commander would not only dispose of the Armenians on the frontier but of all that were on the rear of the army».⁷⁰

Ancora, il 1° dicembre 1915, Morgenthau – analizzando le varie cause che hanno portato la Turchia in una situazione economica disastrosa – scrive che la deportazione del popolo armeno è una delle concause.⁷¹ Inoltre, Morgenthau incontrò, durante il suo tentativo umanitario, anche alcuni colleghi di altre nazionalità in Turchia, con l'obiettivo di tessere, tra alcune ambasciate occidentali, una rete che potesse premere sul CUP.⁷²

⁶⁹ *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, November 4, 1915, in FRUS, *The Lansing Papers, 1914-1920*, vol. I, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1939, pp. 762-766.

⁷⁰ *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, November 18, 1915, *ibid.*, pp. 766-769.

⁷¹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, December 1, 1915, *ibid.*, pp. 769-773.

⁷² «The Minister of Foreign Affairs told me yesterday that he would instruct the Netherlands Minister at Constantinople to confer with the United States Ambassador in support of efforts to prevent reported Ar-

Quando, nel 1916, Morgenthau abbandona la Turchia, essa è diventata ormai un luogo d'orrore. Ma le relazioni e i telegrammi circa la situazione degli armeni in Turchia non s'interromperanno perché – prima dell'arrivo del nuovo ambasciatore, Abram Isaac Elkus – la corrispondenza con il dipartimento di stato fu tenuta da Hoffman Philip, dirigente dell'ambasciata americana a Costantinopoli.⁷³ Infatti, il segretario di stato Lansing, il 4 febbraio 1916, comunicava che le notizie che continuavano a giungere negli Stati Uniti erano drammatiche⁷⁴ e chiedeva a Philip di osservare se le concessioni circa la possibilità data agli armeni di espatriare negli Stati Uniti, in accordo con il dipartimento americano, fossero effettivamente rispettate dal governo turco.⁷⁵ Il 15 febbraio 1916, Philip scriveva per informare che il governo turco aveva ordinato che, agli armeni cattolici e protestanti, fosse concesso di ritornare dai luoghi della deportazione.⁷⁶ In seguito, il 21 luglio 1916, Philip comunicava al segretario di stato che le condizioni dei profughi nel deserto erano pessime e che molti erano sottoposti a torture da parte di dirigenti inflessibili, mentre altri morivano di fame e altri ancora di malattie.⁷⁷

Il nuovo ambasciatore americano, Abram Isaac Elkus, giunse a Costantinopoli l'11 settembre 1916, dopo aver trascorso alcuni giorni a Berlino, durante i quali si era interessato più della situazione bellica internazionale, che della vicenda armena. In Germania, infatti, montava l'avversione nei confronti degli Stati Uniti a causa dell'appoggio,

menian atrocities». *The Minister in the Netherlands (Van Dyke) to the Secretary of State*, October 12, 1915, in *FRUS, 1915 Supplement, The World War*, cit., p. 989.

⁷³ Cfr. ADALIAN, *American Diplomatic Correspondence in the Age of Mass Murder*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 156.

⁷⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Chargé in Turkey*, February 4, 1916, in *FRUS, 1916 Supplement, The World War*, Washington, D.C., United States Government Printing Office, 1929, pp. 846-847. Sui giornali americani erano molti gli articoli riguardanti le violenze turche subite dagli armeni; l'opinione pubblica era quindi molto informata. Su tale argomento, cfr. T.C. LEONARD, *When the News Is Not Enough: American Media and Armenian Deaths*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., pp. 294-308.

⁷⁵ Cfr. *The Secretary of State to the Chargé in Turkey*, February 4, 1916, in *FRUS, 1916 Supplement, The World War*, cit., pp. 846-847. Già Morgenthau parlava di una promessa in tal senso, fatta dal ministro della guerra turco. Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, September 3, 1915, *ibid.*, p. 988.

⁷⁶ «[...] With reference to the failure of the Government to exempt Catholics, and Protestants, he [Minister for Foreign Affairs] stated that when first the deportations were begun no distinction was made between the different Armenian communities, but that afterwards orders were sent to exempt from deportation Protestants and Catholics. He added that deported Protestants and Catholics would be allowed to return». *The Chargé in Turkey (Philip) to the Secretary of State*, February 15, 1916, *ibid.*, pp. 848-849.

⁷⁷ Cfr. *The Chargé in Turkey (Philip) to the Secretary of State*, July 21, 1916, *ibid.*, pp. 852-853.

seppur commerciale o solamente morale, agli alleati.⁷⁸ Anche nel documento, datato 26 settembre 1916, gli argomenti principe saranno la guerra, con gli atteggiamenti di Germania e Austria, e la situazione economica disastrosa della Turchia.⁷⁹ L'ambasciatore Elkus entrerà in pieno potere il 2 ottobre seguente, e comincerà subito ad intrecciare i rapporti col governo turco. Ma la situazione era destinata a restare inalterata rispetto a quanto già Morgenthau aveva riferito nel novembre 1915.⁸⁰ Il 17 novembre, infatti, egli spiegava che in Turchia erano tre gli uomini al potere: Ismail Enver al ministero della guerra, Mehmed Tal'at pascià agli affari interni e alle finanze, e Ahmed Gemal come dittatore assoluto nell'Asia Minore. Erano loro i veri padroni della Turchia, e il parlamento, seppur in carica, non aveva alcun potere, mentre la situazione finanziaria andava sempre più peggiorando. In tale lettera, inoltre, il neo ambasciatore denunciava la deportazione degli armeni, in particolare di trecento famiglie di Smirne.⁸¹

Una volta tornato negli Stati Uniti, Morgenthau sarebbe stato uno di coloro che più di tutti avrebbero appoggiato l'American Committee for Relief in the Near East, un'organizzazione umanitaria che si occupava di rintracciare e aiutare gli orfani armeni sopravvissuti al genocidio, alcuni dei quali ridotti in schiavitù.⁸² Tale organizzazione aveva fondato, durante la guerra, orfanotrofi anche in Turchia, sfruttando la rete missionaria americana. In seguito, Henry Morgenthau sarebbe tornato in missione per conto dell'amministrazione Wilson in Medio Oriente nel 1917, sotto copertura. Quella che ufficialmente doveva essere una missione umanitaria a favore degli ebrei in Palestina, a-

⁷⁸ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State*, September 15, 1916, in FRUS, *The Lansing Papers, 1914-1920*, vol. I, cit., pp. 775-780.

⁷⁹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State*, September 26, 1916, *ibid.*, pp. 780-783.

⁸⁰ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Morgenthau) to the Secretary of State*, November 4, 1915, *ibid.*, pp. 762-766.

⁸¹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Elkus) to the Secretary of State*, November 17, 1916, *ibid.*, pp. 783-786. Nel documento, tra l'altro, si evidenzia il sentimento antisemita da parte del ministro Ahmed Gemal: «[...] The jews, for the present, seem to be let alone. In Asiatic Turkey, Djémal is strongly opposed to the Zionists, as he believes they are a political party, and has sent two of their leaders from Palestine to Turkey». *Ibid.*

⁸² Sul tema degli orfani armeni, cfr. L. SHIRINIAN, *Orphans of the Armenian Genocide with Special Reference to the Georgetown Boys and Girls in Canada*, in DEMIRDJAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, cit., pp. 44-66.

vrebbe dovuto portare, invece, alla firma di una pace separata con la Turchia. L'obiettivo, però, non fu raggiunto: la missione fallì totalmente, anche a causa delle scelte compiute dallo stesso ex ambasciatore a Costantinopoli.⁸³

3. *La fine della guerra e il riconoscimento del genocidio*

Nel 1917, quando gli Stati Uniti entrarono nel conflitto, dichiarando guerra alla Germania e all'Austria, le relazioni con l'impero ottomano «furono interrotte in termini relativamente amichevoli»,⁸⁴ anche perché fu proprio l'alleato germanico, e non la volontà dei Giovani turchi, ad essere determinante affinché la Turchia troncasse ogni rapporto con gli USA.⁸⁵ La decisione di non dichiarare guerra all'impero ottomano trova, però, il suo fondamento principale nell'importanza del legame culturale, ma soprattutto economico, della rete missionaria e commerciale che, negli anni, gli Stati Uniti erano riusciti a costruire con l'Anatolia: il valore complessivo degli interessi americani in Turchia, infatti, era stimato intorno ai 28 milioni di dollari.⁸⁶ Il responsabile del dipartimento di stato per i rapporti con la Turchia affermava che una guerra con la Sublime Porta sicuramente avrebbe portato a

«[...] un tale cambiamento nell'atteggiamento del governo ottomano che [...] la nostra futura posizione, in qualsiasi stato ottomano, che possa prendere il posto dell'attuale impero ottomano, sarebbe più favorevole di quanto prometta d'essere, se non avviene alcun cambiamento radicale nelle [...] relazioni esistenti».⁸⁷

Il dipartimento di stato era, quindi, «[...] restio ad essere trascinato in una qualche forma di conflitto ufficiale con il governo ottomano»,⁸⁸ perché l'interesse strategico e la volon-

⁸³ Cfr. IURLANO, *Sion in America*, cit., pp. 425-431.

⁸⁴ Cfr. R.L. DANIEL, *The Armenian Question and American-Turkish Relations, 1914-1927*, in «Mississippi Valley Historical Review», XLVI, 1959, p. 257.

⁸⁵ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 265.

⁸⁶ Cfr. DANIEL, *The Armenian Question and American-Turkish Relations*, cit., p. 255.

⁸⁷ M. MALKASIAN, *The Disintegration of the Armenian Cause in the United States, 1918-1927*, in «IJMES. International Journal of Middle East Studies», XVI, 3, August 1984, p. 352.

⁸⁸ BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 264.

tà di proteggere quanto si era costruito erano posti senz'altro al primo posto. Come afferma Thomas A. Bryson, «l'interesse missionario coincide con l'interesse strategico».⁸⁹

Quindi, vi fu una vera e propria separazione tra l'assistenza umanitaria alle vittime del CUP e l'azione politica contro il regime.⁹⁰ Le attività umanitarie continuarono, infatti, basandosi su donazioni pubbliche mediante le organizzazioni di assistenza, unificate nel 1919 nel Near East Relief. Grazie a tale sistema, furono distribuiti circa 16 milioni di dollari.⁹¹ Ma, di fatto, come si poneva il presidente Wilson circa i massacri subiti fino ad allora dal popolo armeno? Grazie ai *Wilson Papers*⁹² è possibile capire che attenzione dava il presidente al tema "Armenia".⁹³ Spesso la nozione "Armenia" oppure "popolo armeno", compare nelle conversazioni che il presidente Wilson tenne con il suo confidente, il colonnello Edward M. House, fin dal 1915.⁹⁴ ciò fa comprendere come «egli partecipasse emotivamente alla situazione critica sofferta dagli armeni».⁹⁵ Tutti questi documenti, compresi i rapporti diplomatici, ci consegnano la figura di un presidente conscio di ciò che accadeva in Medio Oriente e che pretendeva di essere costantemente informato. Il dipartimento di stato e Wilson in persona – l'uno per motivi strategici, l'altro per i suoi forti ideali universalistici – erano quindi molto interessati al futuro del territorio caucasico, pur non essendo gli Stati Uniti formalmente in guerra con nessuno in questa zona geografica che vedeva il coinvolgimento degli interessi di tutte le potenze europee. E, più di tutte, naturalmente, della Russia, all'epoca sull'orlo della rivoluzione,⁹⁶ la quale aveva sempre puntato a conquistare i monti del Caucaso per avere il controllo su

⁸⁹ T.A. BRYSON, *American Diplomatic Relations with the Middle East, 1784-1975: A Survey*, Metuchen, N.J., The Scarecrow Press, 1977, p. 63.

⁹⁰ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 265.

⁹¹ Cfr. MALKASIAN, *The Disintegration of the Armenian Cause in the United States*, cit., p. 350. Sull'attività di soccorso svolta dagli americani durante la Grande Guerra, soprattutto circa l'attività dei quaccheri, si veda P. MACRÌ, *L'American Friends Service Committee e il soccorso quacchero in Europa dalla Grande Guerra al 1923*, Manni, San Cesario di Lecce, 2013.

⁹² Cfr. A.S. LINK, *The Papers of Woodrow Wilson* [d'ora in avanti, PWW], Princeton, N.J., Princeton University Press, 1966-1994, vol. XXXIX, p.117; vol. LII, p.133; vol. LXIX, pp. 156-333.

⁹³ Cfr. J.M. COOPER, *A Friend in Power? Woodrow Wilson and Armenia*, in J. WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 103.

⁹⁴ Cfr. *House to Wilson*, October 1, 1915, *The Papers of Woodrow Wilson*, vol. XXXV, cit., p. 3.

⁹⁵ COOPER, *A Friend in Power? Woodrow Wilson and Armenia*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 104.

⁹⁶ Cfr. *ibid.*

un corridoio strategico. Del resto, Wilson, sin dalla metà del 1918, aveva compreso i forti limiti dell'intervento americano e degli alleati dell'intesa volti ad aiutare gli armeni, che ormai erano stati decimati.⁹⁷ Di conseguenza, l'atteggiamento del tutto personale di Wilson e la sua partecipazione morale al dramma armeno si scontrarono col suo ruolo di comandante in capo durante la guerra.⁹⁸ Lo stesso ex ambasciatore Morgenthau, nel giugno 1918, affermò ormai rassegnato: «There is nothing practical that we can do for the time being in the matter of the Armenian massacres».⁹⁹ Anche quando, nello stesso anno, gli inglesi chiesero espressamente all'alleato americano di dichiarare guerra alla Sublime Porta, Wilson non cedette a questa tentazione. Tale decisione del presidente americano fu frutto di due considerazioni: la Turchia sarebbe potuta uscire presto dalla guerra a causa della situazione economica disastrosa, e la sua diffidenza concreta sulle possibili mire espansionistiche inglesi e francesi nel Medio Oriente, ai danni di un impero ormai in decadenza sotto ogni punto di vista. La Russia era avanzata da est, conquistando molte province dell'Anatolia orientale. I russi avevano appoggiato, per motivi strategici, la nascita di una repubblica armena caucasica, il cui primo presidente fu Hovhannes Katchaznuni.¹⁰⁰ Va ricordato, inoltre, che l'impero zarista aveva armato molti volontari armeni durante la guerra.¹⁰¹ D'altra parte, lo stesso Wilson – e anche questo dato si può rintracciare nei dialoghi con il colonnello House – era informato che i trattati segreti tra le potenze europee, circa gli assetti geopolitici del dopoguerra, prevedevano un'influenza russa nella regione.¹⁰² La repubblica armena ebbe vita breve e sarebbe andata a formare, insieme a Georgia e Azerbaigian, la cosiddetta “alleanza transcaucasica”.¹⁰³ È da notare che agli armeni – fuggiti in Russia, pensando di poter rientrare nelle loro terre al seguito dell'esercito zarista – un evento lontano avrebbe impedito, ancora una volta, il ritorno a casa. Infatti, sullo sfondo di tutto questo si stagliava la nuova situazione creatasi in Rus-

⁹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 105-106

⁹⁸ Cfr. *ibid.*

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 129.

¹⁰¹ Cfr. *Cabinet Memorandum: Weekly Report on Russia*, July 9, 1917, in *Cabinet Papers*, NATIONAL ARCHIVES OF UK, [d'ora in avanti NA], Kew Gardens, London, XII, CAB. 24/19; *Cabinet Memorandum: Eastern Report No. 39*, October 25, 1917, *ibid.*, CAB 24/144; *Cabinet Memorandum: Inclusion of Armenian Subjects in Russian Forces in Caucasus and North Persia*, October 20, 1917, *ibid.*, CAB 24/29.

¹⁰² Cfr. *Entry April 28, 1917, Diary of Edward M. House*, in PWW, vol. XLII, cit., p. 157.

¹⁰³ Cfr. BLOXHAM, *Il “grande gioco del genocidio”*, cit., p. 142.

sia dopo le rivoluzioni del 1917 e specialmente dopo la rivoluzione d'ottobre.¹⁰⁴ I bolscevichi, invece, guidati da Lenin, decisero di porre fine a una guerra che aveva portato alla fame l'ex impero zarista.¹⁰⁵ Il 3 marzo 1918 nella città di Brest-Litovsk, ai confini con la Polonia, fu firmata la pace con la Germania. La Russia cessò di essere una grande potenza, cedendo la Polonia, gli Stati Baltici, l'Ucraina, la Finlandia e il Caucaso. Naturalmente, c'è da dire subito che tutti questi eventi ebbero degli effetti anche al fronte. Innanzitutto, il trattato creò tensione tra la Russia e i suoi ex alleati; alcuni battaglioni dell'esercito russo disertarono; altri, dopo Brest-Litovsk, furono ritirati. Purtroppo, anche in seguito a questi eventi, gli armeni, loro malgrado, furono ancora una volta sotto tiro dell'esercito turco.¹⁰⁶ Infatti, quando l'impero ottomano, pur al collasso, lanciò una nuova offensiva nell'estremo est del paese, per aprire un collegamento con le popolazioni turche all'interno dei territori russi, gli armeni, abbandonati dal sicuramente più forte e quantomeno organizzato esercito russo, si trovarono a doversi difendere da soli ed ad essere ulteriormente oggetto di violenza. Purtroppo, giova però specificare che la principale differenza tra il genocidio del 1915-16 e le successive violenze contro gli armeni fu il contesto in cui avvenne, piuttosto che l'ideologia.¹⁰⁷

Per fortuna, l'offensiva turca fu fermata da una fortissima resistenza popolare a Saradarabad, nella piana dell'Ararat, dove oggi in ricordo sorge un grande monumento, meta di pellegrinaggio da parte di molti armeni. Infatti, se i turchi non fossero stati fermati, probabilmente il popolo armeno in Medio Oriente sarebbe scomparso del tutto. Anche questa volta, però, come spesso avviene in guerra, gli interessi economici furono determinanti, giacché obiettivo strategico era la zona geografica dell'Azerbaigian e, in particolare, la città di Baku, area ricca di petrolio. In altri termini, Turchia e Germania miravano alle risorse minerarie, per cercare di risollevarle le sorti belliche. E così, nel giugno 1918, il consiglio nazionale armeno dichiarò l'indipendenza dei territori non ri-

¹⁰⁴ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008⁹, p. 8. Sull'argomento cfr. R. PIPES, *I tre "perché" della rivoluzione russa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

¹⁰⁵ Cfr. *Cabinet Memorandum: American Assistance to the Allies*, November 11, 1917, in NA, cit., CAB 24/32.

¹⁰⁶ Cfr. *Cabinet Memorandum: Eastern Report No. 20*, June 14, 1917, in NA, cit., CAB 24/143.

¹⁰⁷ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 141.

conquistati dai turchi, e l'impero ottomano, disinteressato a quest'area geografica e conscio che la guerra era ormai perduta, il «4 giugno [1918] concluse con [...] l'Armenia un accordo di pace provvisorio e punitivo».¹⁰⁸ Decisiva, inoltre, per la definitiva capitolazione ottomana, fu l'avanzata inglese in Mesopotamia, favorita, seppure in parte, dalla rivolta araba, proclamata nel 1916 dallo sceriffo Hussein della Mecca.¹⁰⁹ L'avanzata britannica portò poi alla firma dell'armistizio di Mudros, il 30 ottobre 1918, tra l'intesa e l'impero ottomano, e allo scioglimento del CUP nel novembre successivo.¹¹⁰ I punti salienti dell'armistizio erano stati decisi in una conferenza inter-alleata, riunitasi dal 7 al 9 ottobre 1918, durante la quale già affioravano i primi scontri anglo-francesi circa il futuro dell'area.¹¹¹ I Giovani turchi fuggirono da Costantinopoli il 2 novembre 1918.¹¹² Mehmed Tal'at pascià, in particolare, colpevole forse più di tutti, sarebbe stato assassinato a Berlino il 14 marzo 1921 da Soghomon Tehlirian, un giovane armeno di 24 anni sopravvissuto al genocidio. La corte berlinese, che giudicò successivamente il giovane armeno reo confesso, stabilì la sua innocenza perché aveva agito mosso dal ricordo continuo e pressante della violenza cui aveva assistito.

Nel Vecchio Continente, ben quattro imperi erano scomparsi, o stavano per dissolversi. Molteplici e spinosi erano, quindi, i problemi sul tavolo della diplomazia internazionale, che la conferenza di Parigi avrebbe dovuto cercare di risolvere. Il presidente Wilson si presentava alla conferenza, che si aprì a Parigi tra il gennaio e il giugno del 1919,¹¹³ come capo dello stato che aveva vinto la guerra e che, partecipando alle operazioni belliche, aveva contribuito in modo determinante alla vittoria dell'intesa, ma soprattutto come uomo politico, fautore di un programma rivoluzionario: con i suoi famosissimi 14 punti, divisi in tre parti, egli mirava a costruire un nuovo ordine internazionale, completamente rivoluzionario. Tali principi erano già stati illustrati l'8 gennaio 1918

¹⁰⁸ Cfr. *ibid.*, p. 142.

¹⁰⁹ Cfr. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 77. Sul tema si vedano F. MASSOULIÈ, *Lawrence d'Arabia*, Milano, Giunti Editore, 2011; C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 37-41.

¹¹⁰ Cfr. BLOXHAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 141.

¹¹¹ Cfr. F. PERRONE, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano (1914-1923)*, Lecce, i Libri di Icaro, 2010, p. 51.

¹¹² Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 86.

¹¹³ Cfr. H. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012, p. 169.

davanti al congresso riunito in seduta comune.¹¹⁴ In particolare, essi riprendevano molti dei suggerimenti di una commissione (*The Inquiry*) creata da Wilson, per elaborare dei progetti per il dopoguerra e guidata dal giovane giornalista progressista Walter Lippmann.¹¹⁵ Ora, nel memorandum prodotto dalla commissione incaricata da Wilson, è presente anche il tema “Armenia”. In esso si legge, infatti, che occorre arrivare ad una autonomia per il popolo armeno.¹¹⁶ Ad ogni modo, l’Europa nata da Versailles appare profondamente modificata, geograficamente parlando, e la decisione di imporre una pace punitiva nei confronti della Germania, ritenuta colpevole del massacro, sarà una tra le cause del secondo conflitto mondiale. I tedeschi uscirono umiliati da Versailles; il trattato fu imposto ai rappresentanti dell’ex impero germanico.¹¹⁷ Tutto ciò, dunque, tradisce fin da subito in modo chiaro i limiti dello stesso idealismo wilsoniano, i cui principi avevano fatto sperare molto in una possibile e definitiva soluzione della “questione armena”:

«Contrary to these hopes, however, Armenia failed as a new nation, revealing not only its own limits but also those of Wilsonianism. The realities of international politics prevented the Armenian people, who has suffered so much in the past, from achieving the Wilsonian promise after the Great War».¹¹⁸

Egli, infatti, aveva promesso la sua personale intercessione a favore del popolo armeno, durante le trattative di Parigi, al presidente dell’Armenian National Union of America, Miran Sevasly, al papa Benedetto XV – davanti a una sua richiesta esplicita di aiutare le minoranze cristiane oppresse in Oriente –, ma anche a vari *leaders* delle chiese evangeliche, in particolare battisti e metodisti.¹¹⁹ Ad onor del vero, gli stessi democratici e i

¹¹⁴ Cfr. M.L. SALVADORI, *L’Europa degli americani. Dai padri fondatori a Roosevelt*, Bari, Laterza, 2005, p. 429.

¹¹⁵ Cfr. M. DEL PERO, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Bari, Laterza, 2008, p. 211.

¹¹⁶ Cfr. Sidney Mezes, *David Hunter Miller, and Walter Lippmann, The Present Situation: The War Aims and Peace Terms It Suggests*, January 4, 1918, in PWW, vol. XLV, cit., p. 471.

¹¹⁷ Cfr. M.G. CAREW, *The Impact of the First World War on U.S. Policymakers, American Strategic and Foreign Policy Formulation, 1938-1942*, New York, Lexington Books, 2014, p. 98.

¹¹⁸ L.E. AMBROSIUS, *Wilsonian Diplomacy and Armenia: The Limits of Power and Ideology*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p.113.

¹¹⁹ Cfr. *ibid.*, pp.121-122. Sul rapporto tra Benedetto XV e il presidente Wilson e sui contatti tra Stati Uniti e Santa Sede durante la prima guerra mondiale si veda A. MIRANDA, “*Le speranze riposano*

repubblicani lo avevano esortato a sostenere la causa armena durante i negoziati di Parigi, dove naturalmente l'impero ottomano risultava nazione sconfitta; a nome dell'American Committee for the Independence of Armenia, James Gerard e i senatori Henry Cabot Lodge e John Sharp Williams inviarono al presidente Wilson una risoluzione adottata durante un incontro tenutosi a New York, con cui si chiedeva la creazione di uno stato armeno indipendente comprendente non solo la zona armena russa, ma anche quella turca, compresa la Cilicia e la zona persiana.¹²⁰ Wilson, consapevole dei difficili negoziati in corso, fu costretto, suo malgrado, a non mettere in atto alcune delle promesse fatte, né ad intraprendere uno specifico lavoro in favore di uno stato armeno di tale portata geografica. Tornato negli USA, egli utilizzò addirittura il problema armeno anche come mezzo per ottenere dal congresso l'approvazione della Società delle Nazioni.¹²¹ Ma l'egoismo delle potenze europee si dispiegò fortemente anche sulle questioni dei territori dell'ex impero ottomano. L'Inghilterra, infatti, cercò di servirsi degli Stati Uniti, chiedendo loro di esercitare un possibile mandato su Costantinopoli e su parte della Turchia, magari anche inviando uomini dell'esercito per ridurre l'influenza francese nella regione. Insomma, molteplici furono gli scontri su questo problema, soprattutto perché Wilson non volle intraprendere una simile missione, che avrebbe fatto mantenere un numeroso contingente lontano dagli Stati Uniti. Henry White, unico repubblicano membro della commissione americana durante le trattative a Versailles, aveva altresì avvertito il presidente che di certo il congresso avrebbe bocciato un eventuale mandato statunitense nell'area.¹²² Inoltre, l'ammiraglio Bristol, nominato alto commissario americano a Costantinopoli per la "questione armena", era convinto che un possibile mandato statunitense o della Società delle Nazioni avrebbe solamente evidenziato ancora di più l'imperialismo anglo-francese, avvantaggiando gli alleati e creando

sull'America". *Benedetto XV, la prima guerra mondiale e gli Stati Uniti*, in «Nuova Storia Contemporanea», XII, 3, maggio-giugno 2008, pp. 43-60.

¹²⁰ Cfr. AMBROSIUS, *Wilsonian Diplomacy and Armenia*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 125; *Gerard, Lodge, and Williams to Wilson*, February 10, 1919, in PWW, vol. LV, cit., pp. 65-66; *Dodge to Wilson*, February 25, 1919, *ibid.*, p. 265; *Gerard to Wilson*, March 5, 1919, *ibid.*, p. 446.

¹²¹ Cfr. *Address in Boston*, February 24, 1919, *ibid.*, pp. 238-245.

¹²² Cfr. AMBROSIUS, *Wilsonian Diplomacy and Armenia*, in WINTER, *America and the Armenian Genocide of 1915*, cit., p. 130.

un cuscinetto tra l'Iraq e la Russia bolscevica.¹²³ Gli Stati Uniti e i loro alleati non riuscirono, quindi, a risolvere le loro divergenze sul futuro dei territori appartenuti all'ormai ex impero ottomano, così che la sovranità della Turchia rimase in mano turca. Le relazioni tra gli alleati e la Turchia sarebbero state regolate con il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, che riduceva l'impero ottomano alla sola penisola anatolica e rendeva l'Armenia indipendente. Il colpo subito dalla Turchia fu, quindi, molto forte, ma i movimenti nazionalisti, eredi di quello dei Giovani turchi, non rimasero inerti a guardare lo sfaldamento dell'impero. Già il 4 settembre 1919, a Sivas, si era riunito un congresso preceduto da quello di Erzerum del 23 luglio, nel quale era stata proclamata l'indipendenza dell'Anatolia¹²⁴ e votata una dichiarazione con cui si rendevano pubbliche le rivendicazioni del nazionalismo turco. *Leader*, questa volta, era un generale che, in gioventù, aveva già marciato da Corinto su Costantinopoli: Mustafà Kemal. Questi, vinte le elezioni parlamentari, spostò la capitale ad Ankara, e, dopo aver rovesciato il sultano, vi riunì il 23 aprile 1920 un'assemblea costituente, che nominò il nuovo esecutivo e proclamò la nascita di una Turchia laica e fortemente nazionalista, di cui, ovviamente, Mustafà Kemal diventò presidente il giorno dopo.¹²⁵ Egli, com'era prevedibile, non accettò le occupazioni straniere dell'Anatolia, e, di conseguenza, l'assemblea nazionale non ratificò il trattato di Sèvres; anzi, guidò l'esercito contro le truppe greche e francesi che, rispettivamente, erano giunte a Smirne e in Cilicia, proprio in base alle clausole del trattato del 1920, raccogliendo molti successi. Questa riscossa del nazionalismo turco si riverberò anche contro l'Armenia. Infatti, il generale Musa Kazim Karabekir avrebbe guidato le truppe turche contro una repubblica, quella armena, che era in forte crisi economica e in lotta con gli azeri, operando massacri che ancora una volta avrebbero causato di decine di migliaia di vittime. Purtroppo, lo stato armeno, per sopravvivere, sarebbe stato costretto ad accettare l'annessione al blocco sovietico e, per circa settant'anni, fino al crollo DELL'URSS, non avrebbe avuto alcun rapporto diploma-

¹²³ Cfr. L. EVANS, *United States Policy and Partition of Turkey, 1914-1924*, Baltimora, MD, Johns Hopkins Press, 1965, pp. 178-179.

¹²⁴ Cfr. PERRONE, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano*, cit., p. 154.

¹²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 156.

tico con la Turchia.¹²⁶ Successivamente, però, gli armeni, sotto il regime di Stalin, avrebbero subito le conseguenze delle collettivizzazioni forzate e delle grandi purghe e sarebbero stati costretti a mantenere ulteriormente il loro passato nell'oblio. Le truppe occidentali, quindi, furono sconfitte in questa che, per i turchi, era una vera e propria guerra di liberazione contro le pretese estreme di una "politica imperialistica" delle potenze europee. Infatti, dopo vari negoziati e ulteriori sconfitte da parte occidentale, si giunse al trattato di Losanna del 24 luglio 1923, con cui la Turchia ritornava sì entro i suoi confini del 1914, ma, cosa più importante, riusciva a riavere il pieno controllo sugli Stretti.

È da notare certamente che l'ascesa al potere di Mustafà Kemal e la successiva revisione del trattato di Sèvres ebbero una forte ricaduta negativa sulla possibile condanna dei colpevoli del genocidio armeno del 1915, perché – se è vero che, agli articoli 226, 227 e 230 del trattato di Sèvres, era previsto un tribunale nominato dalle potenze alleate per processare i responsabili di quegli eccidi – è vero pure che, ancora una volta, interessi di natura politica impedirono di consegnare alla giustizia i colpevoli di quell'immenso ed inumano crimine. Oltretutto, nello stesso tempo, vi era un ulteriore problema di natura giuridica. L'armistizio di Mudros, infatti, aveva garantito la sovranità turca sull'Anatolia, per cui fu molto difficile fin dall'inizio, per la commissione alleata, costituita fin dal gennaio 1919, trovare prove o interrogare i colpevoli, proprio perché non aveva la competenza e l'autorità richieste. Addirittura, il 21 novembre 1921 gli inglesi dovettero liberare molti "noti sterminatori", una cinquantina tra dirigenti civili e militari detenuti a Malta. A questo punto, resta da considerare se il governo del sultano, che durante il genocidio era al potere, e che quindi non può essere considerato "innocente", avesse fatto o meno qualcosa nel periodo precedente. Il sultano aveva istituito una corte marziale, presso cui furono condannati i capi dell'İttihad. L'atto d'accusa era fondato sulle "deportazioni concepite e decise dal comitato centrale" e sullo "sterminio di tutto un popolo che costituisce una comunità distinta". Il dato determinante su cui riflettere è, però, il fatto che la corte, nel voler stabilire l'innocenza dello stato turco, respinse la prova dell'azione di stato. Coloro che si erano macchiati dei crimini avevano

¹²⁶ Cfr. FLORES, *Grida dal silenzio*, cit.

agito come membri di un'associazione segreta colpevole di cospirazione, non come ministri dello stato. Naturalmente, con la successiva presa del potere da parte kemalista, vi fu l'invalidamento di ogni decreto o legge promulgati sotto il governo del sultano, così che tutte le corti marziali, i tribunali e le rispettive condanne pronunciate furono invalidate. Addirittura, il 31 marzo 1923 ci fu, in Turchia, un'amnistia generale, che viene ricordata anche all'articolo 1 del trattato di Losanna.

D'altronde, i nazionalisti non si fermarono qui, ma alterarono la verità dei fatti, rovesciandola totalmente a favore della Turchia. Essi, infatti, accusarono gli stessi armeni, addossando la responsabilità di tutte le calamità di cui furono vittime alla minoranza cristiana. In tale ottica, il governo turco era ricorso a misure repressive e a rappresaglie per ragioni di autodifesa dopo che la pazienza era terminata.¹²⁷ In altre parole, prese il via una vera e propria rimozione di un pezzo di storia, per farla cadere nell'oblio. E, colpevoli di questa "*damnatio memoriae*", furono anche le nazioni occidentali, consci di non aver fatto nulla di determinante per salvare gli armeni da quel mostruoso genocidio. Per di più, come sottolinea ancora Berktaï,

«ovviamente gli armeni che erano riusciti in qualche modo a sopravvivere agli orrori del 1915 e che erano emigrati verso Beirut, il resto del Medio-Oriente oppure in Francia o negli Stati Uniti, negli anni '20 e '30, rappresentavano ancora una diaspora impoverita, marginalizzata, senza potere, che non si poteva far sentire».¹²⁸

Così, anche quando sembrò che maturasse finalmente una presa di posizione netta per i sopravvissuti armeni, questa ben presto suonò di beffa: la Turchia, infatti, firmò senza problemi la convenzione per la repressione del crimine di genocidio del 1948. Invece, solo nel 1965, cinquantesimo anniversario di questo immane crimine, questa tragedia iniziò a ritornare sulla scena diplomatica e storica attraverso una ricerca promossa dai rappresentanti armeni. Il 24 aprile una grande folla si riunì a Yerevan per ricordare il

¹²⁷ Cfr. BRUNETEAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., pp. 85-86.

¹²⁸ BERKTAÏ, *Grida dal silenzio*, cit.

genocidio e per chiedere la restituzione delle terre occidentali.¹²⁹ Purtroppo, però, malgrado le molte prove e testimonianze, alcune raccolte in questo lavoro, il genocidio armeno continuò ad essere una pagina quasi dimenticata della prima guerra mondiale, perchè ancora una volta fu la *realpolitik* a farla da padrona, visto che la Turchia sarebbe stata, dal secondo dopoguerra in poi, il bastione utilizzato dalla NATO nel Medio Oriente contro l'avanzata del comunismo. Infatti, il prezzo da far pagare agli occidentali, per avere il benessere turco, è stato proprio il non riconoscimento o, comunque, la caduta nell'oblio della storia del genocidio del 1915. Tant'è vero che la Turchia sarebbe stata anche un baluardo contro l'Iran a partire dal 1979, e, dopo il crollo dell'URSS, Ankara ha continuato ad avere una posizione centrale negli interessi americani nel Medio Oriente, unica potenza laica in un mare islamico. Anche, l'appoggio all'operazione "Desert Storm", durante la guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, ci dimostra l'importanza regionale di questo stato,¹³⁰ che, da parte sua, non stette naturalmente a guardare, ma rispose alle accuse degli studiosi armeni, che continuavano rivendicare la verità dei fatti, cercando di invalidarne le argomentazioni e sfruttando anche tesi di studiosi stranieri, che inopinatamente parlavano di un "presunto" genocidio. Alla fine, però, una prima vera vittoria armena si ebbe nel 1973, quando la commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, «nel suo rapporto finale, definì gli avvenimenti del 1915 come il "primo genocidio del secolo"». ¹³¹ Per fortuna, questo tipo di vittorie, per gli armeni e per coloro che cercavano e cercano di mantenere viva la memoria della loro tragedia, sono continuate anche negli anni successivi: nell'aprile 1984, infatti, il tribunale permanente dei popoli, istituzione però morale e non giuridica, affermò che i fatti del 1915 sono un crimine «imprescrittibile di genocidio ai sensi della convenzione del 9 dicembre 1948»;¹³² e, nel 1997, l'assemblea statale della California, dove vivono circa 270.000 cittadini di origine armena, proclamò il 24 aprile

¹²⁹ Cfr. BLOXAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 307. Nell'Armenia sovietica, nel 1988, il 24 aprile divenne la data ufficiale di commemorazione del genocidio.

¹³⁰ Cfr *ibid.*, pp. 317-318.

¹³¹ BRUNETAU, *Il secolo dei genocidi*, cit., p. 87. Sul tema, cfr. S.L. KARAMANIAN, *The International Court of Justice and the Armenian Genocide*, in DEMIRDJAN, ed., *The Armenian Genocide Legacy*, ed., cit., pp. 69-83.

¹³² *Ibid.*

«giorno del ricordo del genocidio armeno del 1915-1923 e delle vittime del *pogrom* di Sumgait del 1988 e della rivolta di Baku del 1990. Proclamò inoltre che gli armeni della repubblica del Nagorno-Karabakh sono esposti al rischio di un nuovo genocidio finché non si raggiungerà un accordo sul conflitto in atto nel Nagorno-Karabakh».¹³³

Comunque, gran parte delle risoluzioni internazionali sul genocidio del 1915 sono successive al 1991. Lo stesso parlamento europeo ha riconosciuto il genocidio nel 2000. Solo con il lavoro diplomatico e le pressioni del presidente della repubblica armena, Robert Kocharian, e degli armeni della diaspora, si giunse quasi ad avere il più ambito riconoscimento del genocidio, cioè il riconoscimento da parte del governo degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Clinton. La subitanea reazione opposta della Turchia fu la creazione dell'Institute for Armenia Research, al fine di controbilanciare e smentire le "diffamazioni armene". Le minacce turche, anche dure nei confronti degli Stati Uniti, portarono il presidente Clinton a ritirare la risoluzione di riconoscimento, la numero 596, il 19 ottobre 2000. In ultimo, la Francia, nel 2001, ha riconosciuto ufficialmente il genocidio armeno del 1915 con una legge votata dal parlamento francese, provocando, anche questa volta, un forte risentimento da parte turca.¹³⁴

¹³³ BLOXAM, *Il "grande gioco del genocidio"*, cit., p. 332.

¹³⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 320-322. Il più recente e di grande importanza sul nostro tema è il libro di R.G. SUNY, *"They Can Live in the Desert but Nowhere Else": A History of the Armenian Genocide* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2015), in cui è presente un corposo capitolo finale dove l'autore discute la bibliografia finora comparsa sul genocidio degli armeni.